

UDISTE CHE FU DETTO; MA IO VI DICO...

Abbiamo affrontato insieme il tema dell'adulterio, a partire dalla celebre pagina di Matteo tratta dal discorso della montagna.

In realtà **quella pagina induce a soffermarci anche su tutto il mondo delle relazioni che fanno l'esistenza dell'uomo.** È un'occasione imperdibile, questa, di fare una apparente digressione rispetto al tema principale che ci occupa ormai da due anni.

Anche la liturgia domenicale ci induce a questo: proprio in questo tempo, infatti, la Chiesa ci fa meditare sui capitoli 5 e 6 del Vg di Matteo che abbiamo posto al centro della meditazione del Gruppo Esperienza.

Gesù uomo nuovo

Abbiamo letto (Mt 5,20) che Gesù chiede ai suoi discepoli di esercitare una giustizia che deve andare oltre quella degli scribi e dei farisei. È questo il cuore della lunga pagina del Discorso sul monte dell'Evangelo di Matteo che abbiamo insieme approfondito.

Gesù afferma che nella Torah che Israele ha ricevuto c'è già tutto, ma quel contenuto va condotto ad una pienezza. Questa si raggiunge non fermandosi alla giustizia farisaica che si accontentava di osservare quei precetti, di obbedire alla lettera dei precetti: Gesù chiede ai suoi di entrare in quei precetti per scoprirvi il cuore! C'è un cuore di quei precetti che va assunto, vissuto, fatto palpitare in sé. Fermarsi all'esterno di quei precetti è renderli sterili.

Chi scopre il cuore dei comandi di Dio fa una cosa sorprendente: arriva al proprio cuore.

Per questo Gesù, nel Discorso sul monte, parla di sei complimenti a cui bisogna puntare. Gesù li esprime con quel "Ma io vi dico" che troppe volte è stato travisato. Il travisamento ha avuto ed ha due versanti: il primo è che Gesù rigetti l'ebraismo ed i suoi precetti (per costoro il superamento è il considerare sorpassata la Torah!); certo è che chi dice così, in primo luogo non ha letto (o vuol dimenticare!) il versetto 17 (*Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i profeti: non venni per abolire ma per compiere!*) e, in secondo luogo, lo fa in modo ideologico; il secondo

travisamento è che le parole di Gesù rendono più dura e difficile la Legge perché, oltre a guardare alle azioni, giudicano e condannano anche le intenzioni; insomma condurrebbero quasi ad un perverso “processo alle intenzioni”.

In realtà **quell’andare al cuore non è un “processo alle intenzioni” ma è il compiersi della Legge**. Non si tratta, dice Gesù, di osservare delle norme ma si tratta di far vivere le logiche di Dio nel cuore, nel profondo.

Se la “legge” non è lì, nel profondo, in un profondo trasformato da Dio, si osserveranno anche i precetti ma da schiavi e non da uomini veri; forse si osserveranno per paura o per viltà e non perché il cuore, il nostro profondo è trasformato dalla novità dell’uomo nuovo che è Gesù.

Ed ecco che **Gesù esamina**, in questo tratto del Discorso, **tutto il mondo delle relazioni che ogni uomo vive**; dal **rispetto della vita**, alla **relazione di coppia** sia nell’adulterio che nella tragica possibilità di spezzare una storia con il divorzio, fino al **rispetto per il parlare** che deve essere sempre trasparenza del cuore e mai paravento per mascherare (forse anche con sacri giuramenti!) la verità del cuore.

Quanti adulteri non si consumano semplicemente perché non se ne ha il coraggio! Gesù qui è chiaro: una fedeltà così non vale nulla perché è fedele all’esterno ma infedele nel profondo. Quanti rapporti tra gli uomini sono formalmente ineccepibili perché non c’è violenza fisica (non si uccide!) ma si dimentica che si può uccidere in tantissimi modi: ci sono mani omicide e sporche di sangue ma ci sono anche cuori omicidi che sono grondanti di lacrime e dolore di chi è ferito dall’ira, dal disprezzo dalla rottura della fraternità, della comunione!

Gesù qui ci dice un vero Evangelo: si può vivere la storia con il cuore delle beatitudini, con il cuore del Figlio! L’uomo nuovo compie la Legge. Gesù è il compimento perché va oltre la Legge stessa ma vivendo fino in fondo la Legge stessa; conducendola al cuore.

L’ulteriore che ci è annunciato da Gesù, in più, è l’Evangelo di un Dio che perdona e fa misericordia, oltre la Legge; un Dio che indica la via della vita. Gesù è il volto di questo Dio che vive l’amore e la

cui giustizia non è quella degli scribi e dei farisei; Paolo scriverà *“Compimento della Legge è l’amore”* (cfr Rm 13, 10).

Gesù allora non è l’abrogazione della Legge, non è la sua fine; Gesù è il fine della Legge (cfr Rm 10,4) perché vivendo la Parola del Padre la fa, la compie, la fa diventare storia e carne di uomo!

La sequela di Cristo

Che cosa ci ha voluto dire Gesù? Che cosa s'aspetta da noi, oggi? Come ci aiuta ad essere cristiani fedeli, oggi? Per noi, in ultima analisi, non conta ciò che richiede questo o quell'uomo di chiesa; vogliamo sapere che cosa vuole da noi Gesù.

Restando forse troppo strettamente legati a determinate formule adatte a un determinato tempo e luogo e ad una determinata struttura sociale, rischiamo spesso di risultare **troppo 'dogmatici' e troppo poco «aderenti alla vita»**.

Ripetiamo volentieri certi pensieri della Scrittura e ne trascuriamo altri non meno importanti, annunziando sempre ancora troppo opinioni e convinzioni personali e troppo poco semplicemente Gesù Cristo.

E così **rischiamo di imporre agli uomini un nuovo pesante giogo!** A tutte le regole umane, che opprimono anima e corpo, verrebbero ad aggiungersi regole ancora più dure ed ineluttabili.

Alla luce della pagina del Vg di Matteo ci poniamo allora il quesito: qual è l'intento della Chiesa? **Imporre pretese impossibili, tormentose, eccentriche, alle quali possono dar seguito solo pochi, e non certamente l'uomo comune che lavora e che deve preoccuparsi del suo pane, della sua professione, della sua famiglia?**

La Sacra Scrittura, quando invita a seguire Cristo, annunzia la liberazione dell'uomo da ogni precetto fatto da uomini, da tutto ciò che pesa, che opprime, che preoccupa, da tutto ciò che tormenta la coscienza (cfr. Mt 6,24-34). Seguendo Cristo gli uomini si liberano dal pesante giogo delle loro proprie leggi e si pongono sotto il dolce giogo di Gesù Cristo.

Forse che in questo modo la serietà dei comandamenti di Gesù è diminuita? Tutt'altro!

Ma resta ancora la domanda, che senso possa avere, oggi, l'invito a seguire Gesù per l'impiegato, per l'imprenditore, per lo studente, per la casalinga, per il disoccupato. Che dire?

Sono pochi o sono molti coloro che appartengono a Cristo? L'invito a seguirlo dove condurrà coloro che lo seguono?

Quali scelte e quali divisioni porterà con sé? Questa domanda dobbiamo rivolgerla a Colui che solo sa darci una risposta. **Gesù Cristo, che ci comanda di seguirlo, è il solo a sapere dove ci condurrà questa via.**

La grazia a buon prezzo e la grazia a caro prezzo

La grazia a buon prezzo è il nemico mortale della nostra Chiesa. Noi oggi lottiamo per la grazia a caro prezzo.

Grazia a buon prezzo è perdono sprecato, consolazione sprecata, sacramento sprecato; grazia considerata magazzino inesauribile della Chiesa, da cui si dispensano i beni a piene mani, a cuor leggero, senza limiti; grazia senza prezzo, senza spese. **L'essenza della grazia,** così si dice, è appunto questo, che **il conto è stato pagato in anticipo, per tutti i tempi.** E così, **se il conto è stato saldato, si può avere tutto gratis.** Si potrebbe dunque affermare: che senso avrebbe una grazia che non fosse grazia a buon prezzo?

La Chiesa che annunzia questa grazia, in base a questo suo insegnamento è già partecipe della grazia. In questa Chiesa **il mondo vede cancellati, per poco prezzo, i peccati di cui non si pente e dai quali tanto meno desidera essere liberato. Grazia a buon prezzo, perciò, è rinnegamento della Parola vivente di Dio, rinnegamento dell'incarnazione della Parola di Dio.**

Grazia a buon prezzo è giustificazione non del peccatore, ma del peccato. Visto che la grazia fa tutto da sé, tutto può andare avanti come prima. «È inutile che ci diamo da fare». Il mondo resta mondo e noi restiamo peccatori «anche nella migliore delle vite».

Da ciò ne deriva che **anche il cristiano potrà vivere come vive il mondo, si adeguerà in ogni cosa al mondo e non si curerà in nessun modo - a scampo di essere accusato di fanatismo - di condurre, sotto la grazia, una vita diversa da quella che conduceva sotto il peccato.**

Il cristiano, secondo questa visione, potrà condurre la sua vita quotidiana tranquillo e sicuro nel possesso di questa grazia che fa tutto da sé. **Il cristiano, dunque, pur non seguendo Cristo il Cristo vivente, incarnato, pur ignorando la sua croce, potrà consolarsi della grazia!**

Grazia a caro prezzo è il tesoro nascosto nel campo, per amore del quale l'uomo va e vende tutto ciò che ha, con gioia; **la perla preziosa**, per il cui acquisto il commerciante dà tutti i suoi beni; **la Signoria di Cristo**, per la quale l'uomo si cava l'occhio che lo scandalizza, **la chiamata di Gesù Cristo** che spinge il discepolo a lasciare le sue reti e a seguirlo.

Grazia a caro prezzo è l'Evangelo che si deve sempre di nuovo cercare, il dono che si deve sempre di nuovo chiedere, la porta alla quale si deve sempre di nuovo picchiare.

È a caro prezzo perché ci chiama a seguire, è grazia, perché chiama a seguire Gesù Cristo; **è a caro prezzo, perché l'uomo l'acquista al prezzo della propria vita, è grazia, perché proprio in questo modo gli dona la vita; è cara, perché condanna il peccato, è grazia, perché giustifica il peccatore.**

La grazia è **a caro prezzo** soprattutto perché **è costata molto a Dio**; a Dio è costata la vita del suo Figlio - «*siete stati comperati a caro prezzo*» - e perché **per noi non può valere poco ciò che a Dio è costato caro**. È soprattutto grazia, perché Dio non ha ritenuto troppo caro il suo Figlio per riscattare la nostra vita, ma lo ha dato per noi. Grazia a caro prezzo è l'incarnazione di Dio.

La grazia è a caro prezzo perché spinge l'uomo a seguire Gesù Cristo, ma è grazia il fatto che Gesù ci dice: «Il mio giogo è soave e il mio peso leggero».

Due volte è stata rivolta a Pietro la chiamata: seguimi!

È stata la prima e l'ultima parola di Gesù al suo discepolo (Mc 1,17; Gv 21,22). Tutta la vita di Pietro è posta tra queste due chiamate. La prima volta Pietro ha sentito l'invito di Gesù sul lago di Genezaret ed ha abbandonato le sue reti, la sua professione, e lo ha materialmente seguito. L'ultima volta il Risorto lo trova di nuovo al suo vecchio lavoro di pescatore, sul lago di Genezaret, ed ancora una volta gli dice: seguimi! **In mezzo c'è stata tutta una vita di discepolato al seguito di Cristo; al centro la sua professione di fede in Gesù come il Cristo (l'unto) di Dio.**

Per tre volte la grazia si è fermata sulla via di Pietro: una grazia annunciata tre volte in maniera diversa; e così fu la grazia di Cristo stesso, e non certo una grazia che il discepolo si annunciava da se stesso. **Fu la stessa grazia di Cristo che vinse il discepolo e lo indusse ad abbandonare tutto per seguirlo, la stessa che operò in lui la professione di fede,** che a tutto il mondo doveva apparire una blasfemia, **la stessa che richiamò l'infedele Pietro alla comunione del martirio** e gli perdonò così tutti i peccati. Grazia e sequela di Cristo, nella vita di Pietro, sono indissolubilmente legati. Egli aveva ricevuto la grazia a caro prezzo.

Con la diffusione del cristianesimo e la progressiva secolarizzazione della Chiesa, a poco a poco la conoscenza della grazia a caro prezzo andò perduta. Il mondo era cristianizzato; la grazia era divenuta un bene comune a tutto il mondo cristiano. La si poteva ottenere a poco prezzo. Ma la chiesa romana conservò un resto della sua conoscenza primitiva. Fu un fatto di importanza decisiva che il monachesimo non si separò dalla Chiesa e che la prudenza della chiesa sopportò il **monachesimo**. Qui, ai margini della Chiesa, era il luogo dove si manteneva ancora viva la conoscenza del prezzo della grazia, dove si sapeva che la grazia è a caro prezzo, che **la grazia include la necessità di seguire Gesù**. Ci furono uomini che per amore di Cristo abbandonavano tutto ciò che possedevano e cercavano di seguire, in quotidiano esercizio, i severi comandamenti di Gesù. E la vita monastica divenne una protesta vivente contro la secolarizzazione del cristianesimo, contro lo svilimento della grazia.

Ma la Chiesa, sopportando questa protesta e non permettendo che scoppiasse completamente, non solo la relativizzò, ma, anzi, ne trasse persino la giustificazione della sua propria vita secolarizzata; perché così la vita monastica divenne una particolare opera meritoria di singoli, alla quale il popolo non poteva essere impegnato in massa. **La fatale limitazione dei comandamenti di Gesù, ritenuti validi solo per un determinato gruppo di persone particolarmente qualificate, portò alla distinzione in prestazione massima e prestazione minima dell'obbedienza cristiana.**

E così **ad ogni** ulteriore **attacco contro la secolarizzazione della Chiesa si poteva rispondere rimandando alla vita monastica** entro la Chiesa, **accanto alla quale l'altra possibilità di una via più facile era senz'altro giustificata.**

In tutto ciò l'errore fondamentale del monachesimo fu di permettere che la sua via divenisse un'opera particolare di alcuni pochi e pretendeva che si vedesse in questa via un particolare merito.

In realtà **seguire Cristo non è una particolare opera meritoria di alcuni singoli, ma comandamento divino rivolto a tutti i cristiani.** L'umile atto di seguire Cristo era divenuto, nel monachesimo, opera meritoria dei santi. **La rinuncia al proprio io di chi seguiva Cristo si svelò come estrema affermazione spirituale di se stessi da parte degli uomini pii.**

Con questo il mondo aveva fatto irruzione nel monachesimo stesso e agiva di nuovo nella maniera più pericolosa. L'evasione dal mondo si era svelata come il più raffinato modo di amare il mondo.

Dunque, non interessa tanto se il cristiano scelga la vita monastica o altre vie cosiddette ordinarie. **L'obbedienza al comandamento di Gesù deve essere messa in atto nella vita quotidiana e nella professione, nel monastero e nelle parrocchie.**

Lutero aveva insegnato che l'uomo non può giustificarsi davanti a Dio nemmeno con le sue vie e le sue opere migliori, perché, in fondo, egli cerca sempre se stesso. In questa sua situazione così misera egli aveva afferrato per fede la grazia del perdono libero e incondizionato di tutti i suoi peccati.

Ma Lutero sapeva che questa grazia gli era costata, e gli costava ogni giorno, la vita, poiché la grazia non lo dispensava dal seguire Cristo, ma anzi ve lo spingeva ancor più. Quando Lutero parlava della grazia, intendeva sempre riferirsi anche alla vita che solo tramite la grazia era stata sottoposta pienamente all'obbedienza a Cristo.

Eppure anche i Riformati caddero nel solito errore: la giustificazione del peccatore nel mondo fu mutata in giustificazione del peccato e del mondo. La grazia a caro prezzo fu mutata in grazia a buon prezzo senza la necessità di seguire Cristo.

È senz'altro vero che tutte le nostre opere sono vane anche nella migliore delle vite e che presso Dio non vale altro che la sua grazia e la sua benevolenza pronte a perdonare i peccati, ma è altrettanto vero che ciascuno di noi può dirlo sentendosi chiamato, in ogni circostanza della propria vita, ad abbandonare tutto quello che ha e a seguire Gesù.

Dunque **la grazia è il 'risultato' di una vita cristiana**, donato da Cristo stesso, ma questa vita non è dispensata nemmeno un attimo dal seguirlo. Se la grazia è, invece, presupposto per principio della mia vita cristiana, allora i peccati che commetto durante la mia vita in terra sono giustificati in partenza. E allora in base a questa grazia posso peccare, dato che il mondo, per principio, è giustificato per grazia. Io, allora, **continuo a vivere la mia vita come se Cristo non esistesse; nulla cambia nella mia esistenza, eppure sono sicuro di essere coperto dalla grazia divina.**

Tutto il mondo, sotto questa grazia, è divenuto 'cristiano', ma il cristianesimo, sotto questa grazia, è divenuto mondo come mai in precedenza.

Il conflitto fra la vita di un cristiano e quella secolare-borghese è superato. **Io vivo nel mondo come il mondo, non mi distinguo in nulla da esso**, anzi, non devo nemmeno - per amore della grazia! - distinguermi da esso, ma al momento opportuno dall'ambiente 'mondo' mi reco nell'ambiente 'chiesa' per ricevervi l'assicurazione del perdono dei peccati.

La grazia come presupposto è una grazia di nessun valore; la grazia come risultato è una grazia a caro prezzo. È terribile

riconoscere quanto è importante il modo con cui una verità evangelica viene espressa e messa in atto. È la stessa parola che esprime la giustificazione per sola grazia, eppure l'uso errato della stessa frase porta alla distruzione totale della sua essenza!

Se Faust, alla fine della sua vita spesa nello sforzo di conoscere, dice: «Riconosco che non possiamo sapere nulla», questo è un risultato ed ha un senso ben diverso che se uno studente di primo anno si arroga tale frase per giustificare con essa la sua pigrizia (Kierkegaard). Come risultato l'affermazione è vera, come presupposto è un autoinganno. Il che significa che non si può separare ciò che è stato riconosciuto dall'esistenza che ha portato a tale constatazione. **Solo chi si trova al seguito di Gesù, dopo aver rinunciato a tutto ciò che aveva, può affermare di essere giustificato per sola grazia.**

Ci siamo raccolti come avvoltoi attorno al cadavere della grazia a buon prezzo, da essa abbiamo ricevuto il veleno che fa morire tra noi l'obbedienza a Gesù.

Ma lo sappiamo che questa grazia a buon prezzo è stata estremamente spietata verso di noi? Il prezzo che oggi dobbiamo pagare con la rovina della Chiesa non è forse la conseguenza necessaria della grazia acquistata troppo a buon prezzo? Predicazione e sacramenti vengono concessi ad un prezzo troppo basso; si battezza, si cresima, si dà l'assoluzione a tutto un popolo senza porre domande e senza mettere condizioni; per amore umano le cose sacre vengono dispensate a uomini sprezzanti e increduli; si distribuiscono fiumi di grazia senza fine, mentre si ascolta assai raramente l'invito a seguire Gesù con impegno.

E spietata la grazia a buon prezzo lo è stata spesso pure verso di noi personalmente. Tante volte non ci ha aperto la via verso Cristo, ma anzi l'ha bloccata. Non ci ha invitati a seguirlo, ma ci ha induriti nella disobbedienza.

La nostra natura debole, ingannata, possedendo la grazia a buon prezzo doveva sentirsi improvvisamente forte, mentre, in realtà, aveva perduto la forza di obbedire, di seguire Gesù.

La chiamata a seguire Gesù

E procedendo oltre vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto alla dogana e gli dice: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì.
(Mc. 2,14).

Cristo chiama e, senza ulteriore intervento, chi è chiamato obbedisce prontamente. Il discepolo non risponde confessando a parole la sua fede in Gesù, ma con un atto di obbedienza. **Com'è possibile questo immediato riscontro dell'obbedienza con la chiamata?** Questo fatto urta profondamente la ragione naturale; essa deve sforzarsi a separare questa successione così diretta; **qualcosa deve esservi frapposto**, qualcosa deve essere spiegato. **Bisogna assolutamente trovare un intervento, psicologico, storico. Si chiede sciocamente se il pubblicano non abbia conosciuto Gesù già prima e per questo sia stato così pronto a obbedire alla sua chiamata. Ma il testo non dice nulla di simile**, vuole appunto mettere in rilievo questa corrispondenza del tutto immediata tra azione e chiamata.

C'è una sola ragione valida per questa corrispondenza tra chiamata e azione: Gesù Cristo stesso. È lui che chiama. Perciò il pubblicano lo segue. Questo incontro attesta l'autorità di Gesù incondizionata, immediata e ingiustificabile. **Nulla precede questo incontro e nulla segue se non l'obbedienza del chiamato.** Il fatto che Gesù è il Cristo gli dà il pieno potere di chiamare e di pretendere obbedienza alla sua parola. **Gesù invita a seguirlo, non come maestro e come esempio, ma perché è il Cristo, il Figlio di Dio.** Così questo breve testo annuncia Gesù Cristo e il diritto che egli rivendica sull'uomo, null'altro. Nessuna lode per il discepolo, per il suo cristianesimo così deciso. L'attenzione non deve fermarsi su di lui, ma solo su colui che chiama, sulla sua autorità. Non intende nemmeno indicare una via per credere e per seguire; nessun'altra via porta alla fede al di fuori dell'obbedienza alla chiamata di Gesù.

E che cosa ci dice il testo del modo di seguire? Seguimi. Corri dietro a me. **Ecco tutto.** Camminare dietro a lui è, in fondo, qualcosa senza contenuto. **Non è certo un programma di vita**, la cui realizzazione possa sembrare ragionevole; **non è una meta, un ideale a cui si possa tendere.** Non è una cosa per cui,

secondo l'opinione degli uomini, valga la pena impegnare qualcosa, e tanto meno se stessi. Ma che accade? **Il chiamato abbandona tutto ciò che possiede, non per compiere un atto particolarmente valido, ma semplicemente a causa di questa chiamata, perché altrimenti non potrebbe seguire Gesù.** A questo atto in sé non viene dato alcun valore. L'atto in sé resta qualcosa di assolutamente irrilevante, insignificante. **Si fa un taglio netto e semplicemente ci si incammina. Si è chiamati fuori e bisogna «venir fuori» dall'esistenza condotta fino a questo giorno. Il passato resta indietro, lo si lascia completamente.**

Questo, però, non è una legge generale, ma, anzi, proprio il contrario di ogni legalismo. E di nuovo non è null'altro che il vincolo che lega solo a Gesù Cristo, cioè appunto la completa rottura con ogni piano programmato, ogni aspirazione idealistica, ogni legalismo. Perciò non si può dare altro contenuto, perché Gesù Cristo è l'unico contenuto. **Accanto a Gesù non possono esserci altri contenuti: Lui stesso è il contenuto.**

«Poi si avviarono verso un altro villaggio. Mentre erano in cammino, un tale gli disse: 'Ti seguirò dovunque tu vada'. Ma Gesù gli rispose: 'Le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove poter poggiare il capo'. Disse poi ad un altro: 'Seguimi'. Ma quegli rispose: 'Signore, permettimi che prima vada a seppellire mio padre'. Gli disse: 'Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va' ad annunziare il regno di Dio'. Gli disse ancora un altro: 'Ti seguirò, Signore, ma prima permettimi di congedarmi con quelli di casa'. Gli rispose Gesù: 'Nessuno che pone mano all'aratro e guarda indietro è adatto al regno di Dio'»
(Lc 9,56-62).

Il primo discepolo si offre lui stesso a seguire Gesù, non è chiamato; la risposta di Gesù avverte l'entusiasta che non sa quello che fa. Non può saperlo. Ecco il senso della risposta, nella quale viene mostrata al discepolo come si prospetta, in realtà, la vita con **Gesù**. Parla colui che **va incontro alla croce**, la cui intera vita, nel credo apostolico, viene espressa con la sola parola 'patì'. **Nessun uomo può scegliere volontariamente una simile vita.**

Nessuno può chiamarsi da se stesso, così dice Gesù, e l'abisso fra l'offerta spontanea di seguirlo e la reale via al suo seguito resta aperto. **Ma quando Gesù stesso chiama, egli supera anche questo abisso.**

Il secondo vuole seppellire suo padre prima di seguire. La legge lo vincola. Egli sa ciò che vuole e ciò che deve fare. Prima deve adempiere alla legge, poi vuole seguire Gesù. Un chiaro comandamento della legge si frappone qui fra il chiamato e Gesù. **La chiamata di Gesù si oppone rigorosamente a che in nessun caso si permetta che qualcosa si ponga fra Gesù e il chiamato, fosse anche la cosa più grande e sacra, fosse anche la legge.**

Il terzo intende l'impegno a seguire nello stesso modo del primo, cioè come un'offerta che parte da lui solo, come programma di vita proprio, scelto da lui stesso. Ma, a differenza del primo, **si sente in diritto di porre, da parte sua, delle condizioni.** E così si ingarbuglia in completa contraddizione. Si vuole mettere dalla parte di Gesù, ma allo stesso tempo pone qualcosa fra sé e Gesù: **«permettami prima». Vuole seguire, ma vuole lui stesso creare le condizioni del suo impegno. Seguire costituisce per lui una possibilità, la cui realizzazione dipende dall'adempersi di determinate condizioni e di determinati presupposti. Così l'atto di seguire diviene un atto umanamente comprensibile e avveduto. Prima si fa una cosa, poi l'altra. Tutto a tempo debito.**

Questo terzo, dunque, vuole seguire, ma nell'attimo stesso in cui lo dice, non vuole più farlo. Nella sua stessa offerta annulla già l'impegno di seguire; infatti **la volontà di seguire non ammette condizioni che si frappongano fra Gesù e l'obbedienza.** Questo terzo, dunque, è in contraddizione non solo con Gesù, ma anche con se stesso. Non vuole ciò che vuole Gesù, ma non vuole nemmeno ciò che vuole lui stesso. Egli giudica se stesso, è in contrasto con se stesso, e dice: *«permettami prima»*. La risposta di Gesù conferma con una similitudine la sua contraddizione con se stesso che gli impedisce di seguire: *«Nessuno che pone mano all'aratro e guarda indietro è adatto al regno di Dio»*.

Seguire significa compiere determinati passi. Già il primo passo fatto dopo la chiamata separa colui che segue Gesù dalla sua vita passata. Così **la chiamata a seguire crea subito una nuova situazione. Restare nella situazione di prima e seguire sono due posizioni che si escludono a vicenda.**

Per poter seguire Gesù il pubblicano doveva abbandonare il suo impiego, Pietro le sue reti. Secondo il nostro modo di vedere anche allora le cose si sarebbero potute svolgere diversamente. Gesù avrebbe potuto trasmettere al pubblicano una nuova conoscenza di Dio e lasciarlo nella sua situazione precedente.

Se Gesù non fosse il Figlio di Dio divenuto uomo, la cosa sarebbe possibile. Ma dato che Gesù è il Cristo, era necessario che si riconoscesse subito chiaramente che **la sua parola non è una dottrina, ma una ri-creazione dell'esistenza. Si trattava – e si tratta ancora oggi – di incamminarsi realmente con Gesù.**

Con il primo passo, chi segue è messo in condizione di poter credere. Se non segue, se resta indietro, non impara a credere. Questo passo non ha nessun valore programmatico in sé, è giustificato solo dal fatto che con esso si entra in comunione con Gesù. **Finché Levi resta seduto alla dogana o Pietro presso le sue reti, essi possono esercitare onestamente e fedelmente la loro professione, possono avere concezioni vecchie o nuove di Dio, ma se vogliono imparare a credere in Dio essi devono seguire il Figlio di Dio divenuto uomo, devono camminare con lui.**

Prima era diverso. Potevano vivere e lavorare nel loro paese, silenziosi e ignorati; obbedivano alla legge e attendevano il Messia. Ma ora questo era venuto, ora li chiamava. Ora credere non era più vivere in silenzio e attendere, ma incamminarsi al suo seguito. Ora il suo invito a seguirlo scioglieva tutti i vincoli precedenti per legare unicamente a Gesù Cristo. Ora **tutti i ponti dovevano essere spezzati, bisognava compiere il passo nell'infinita incertezza per riconoscere ciò che Gesù chiede e ciò che dona.**

Levi, restando al tavolo delle imposte, avrebbe senz'altro potuto trovare in Gesù un aiuto in ogni difficoltà, ma non lo avrebbe riconosciuto come quell'unico Signore al quale offrire tutta la sua vita, non avrebbe imparato a credere. **Deve essere creata la situazione nella quale si può credere in Gesù, il Dio divenuto uomo, la situazione impossibile, in cui si punta su una sola cosa, cioè sulla Parola di Gesù. Pietro deve uscire dalla sua barca e camminare sulle acque ondegianti, per**

sperimentare la propria impotenza e l'onnipotenza del suo Signore. Se non fosse uscito, non avrebbe imparato a credere.

La via che conduce alla fede passa attraverso l'obbedienza alla chiamata di Cristo. Quel passo è necessario, altrimenti la chiamata di Gesù va a vuoto, ed ogni pretesa di seguirlo senza compiere questo passo a cui Gesù invita diviene una falsa esaltazione.

Il pericolo di voler distinguere tra una situazione in cui si può credere e una in cui non si può credere è gravissimo. Bisogna essere ben convinti che, in primo luogo, non dipende mai dalla situazione come tale, ne è possibile riconoscere di che specie essa sia. **È la chiamata di Gesù che la qualifica come situazione in cui si può credere.**

Solo chi obbedisce crede. Bisogna obbedire ad un ordine concreto per poter credere. **Bisogna fare un primo passo nell'obbedienza perché la fede non diventi un pio autoinganno,** grazia a buon prezzo. **Tutto dipende dal primo passo.** Ora questo primo passo deve essere innanzi tutto un segno esteriore, che consiste nel cambiare un modo di vita con un altro. Ognuno può compiere questo passo. Pietro non può comprendere ogni cosa, ma può abbandonare le sue reti. **Secondo i Vangeli in questo primo passo è già implicita la richiesta di un atto che riguarda tutta l'esistenza (l'opzione fondamentale dell'Esperienza!!).**

Eppure quest'opera esteriore è necessaria, dobbiamo metterci nella situazione di poter credere. Dobbiamo compiere questo passo. Che vuol dire? Significa che **questo passo è fatto bene solo se lo compiamo non in vista della nostra opera da compiere, ma solo in vista della Parola di Gesù Cristo, che ci invita a compierla.** Pietro sa di non poter uscire dalla barca di propria volontà; già il primo passo sarebbe la sua rovina, perciò grida: «Comanda che io venga da te sulle acque» e Cristo risponde: «Vieni». Dunque **Cristo deve aver chiamato; solo in obbedienza alla sua Parola, possiamo fare il primo passo.** Questa chiamata è la sua grazia, che chiama dalla morte alla nuova vita dell'obbedienza. Ora, però, che Cristo ha chiamato, Pietro deve

uscire dalla barca per venire da Gesù. Così, in realtà, il primo passo dell'obbedienza è già un atto di fede nella Parola di Cristo. Ma si fraintenderebbe completamente il vero senso della fede, se si volesse, da questo fatto, dedurre che il primo passo non è più necessario, dato che c'è già la fede. Chi disobbedisce non può credere.

Spesso ci lamentiamo di non poter credere. Nessuno deve meravigliarsi di non essere capace di credere, finché disobbedisce o si oppone coscientemente in un qualche punto al comandamento di Gesù.

Non vogliamo sottomettere al comandamento di Gesù una nostra qualche passione peccaminosa, un'inimicizia, una speranza, i piani che ci siamo fatti per la nostra vita? Non meravigliamoci, poi, di non ricevere lo Spirito Santo, di non saper pregare, di non veder esaudita la nostra preghiera di poter aver fede. C'è piuttosto da mettere mano alla riconciliazione con il fratello, da abbandonare il peccato che ci tiene prigionieri e allora saremo di nuovo capaci di pregare.

Se rifiutiamo la Parola di Dio che ci dà un ordine, non possiamo neppure ricevere la Parola di grazia. Come potremmo trovare la comunione con Colui al quale ci sottraiamo coscientemente in qualche punto? Chi disobbedisce non può credere, credere può solo chi obbedisce.

In questo punto la benevola chiamata di Gesù Cristo a seguirlo diviene dura legge: fa questo, non fare quello. **Esci dalla barca e vieni da Gesù.** A chi cerca di giustificare la sua reale disobbedienza alla chiamata di Gesù con la fede o con l'incredulità Gesù dice: «Prima obbedisci, fa' l'opera esteriore, abbandona ciò che ti lega, lascia ciò che ti separa dalla volontà di Dio. **Non dobbiamo dire: non ho la fede necessaria. Non ce l'abbiamo finché disobbediamo, finché non vogliamo fare il primo passo.**

In base a ciò che abbiamo detto, possiamo concludere che **il lamento di mancanza di fede proviene sempre di nuovo da cosciente o non più cosciente mancanza di obbedienza** e che

a questo lamento corrisponde troppo facilmente il conforto della grazia a buon prezzo. E allora la disobbedienza resta e la parola della grazia si muta in quel conforto che il disobbediente si dà da sé, in quel perdono dei peccati che egli si concede da se stesso. Però così l'annunzio si svuota di senso per lui, egli non lo sente più. E anche se si perdona da sé i peccati mille volte, non è in grado di crederci, appunto perché in realtà il perdono vero non gli è stato concesso.

In seguito al perdono dei peccati concesso a se stesso l'uomo giunge necessariamente ad un indurimento nella propria disobbedienza; egli asserisce di non saper distinguere il bene ed il comandamento di Dio; questo sarebbe ambiguo e permetterebbe varie interpretazioni. La coscienza della propria disobbedienza, che in principio ci vedeva ancora chiara, si offusca sempre più e si giunge ad un indurimento del cuore. Il disobbediente si è tanto ingarbugliato e preso nel proprio laccio che non può più sentire la Parola, non è realmente più in grado di credere.

E con ciò ci troviamo già al punto centrale dell'episodio del giovane ricco.

«Ed ecco che un uomo gli si accostò e gli disse: 'Buon Maestro, cosa debbo fare di buono per avere la vita eterna?' Gli rispose: 'Perché m'interroggi attorno al buono? Uno solo è il buono. Se poi vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti'. Gli domandò: 'Quali?'. E Gesù rispose: 'Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, onora il padre e la madre, ama il tuo prossimo come te stesso'. Il giovane rispose: 'Tutte queste cose io le ho osservate: che cosa ancora mi manca?'. Gesù gli replicò: 'Se vuoi essere perfetto, va', vendi i tuoi beni, dalli ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi'. Il giovane, però, avendo udito una tal parola, se ne andò afflitto, perché aveva molti beni»

(Mt 19,16-22).

La domanda del giovane in cerca della vita eterna concerne la sua salvezza; è l'unica vera e valida ricerca. Ma non è facile porre la domanda nella forma giusta. Lo si vede dal fatto che **il giovane**, che evidentemente intende porre questa domanda, in fondo ne pone una ben diversa; **in realtà schiva questa domanda.** Infatti **egli si rivolge** con la sua domanda **al «buon maestro»**; **vuole sentire l'opinione, il consiglio, il giudizio del grande maestro.**

Ma già qui gli si oppone subito l'**osservazione di Gesù**: «*Perché mi interroggi attorno al buono? Uno solo è il buono*». La sua

domanda ha tradito la sua intenzione. Voleva parlare della vita eterna con un buon maestro; invece deve sentirsi dire che con questa domanda **egli non si trova di fronte ad un buon maestro, ma a Dio stesso**. Dal «buon maestro» egli non riceverà una risposta che alla manifesta volontà di Dio aggiunga un'opinione personale. **Gesù allontana lo sguardo da sé e lo indirizza al solo Dio buono**, e appunto in questo atto si dimostra Figlio perfetto e obbediente di Dio.

Il giovane conosce i comandamenti; ma egli si trova in una situazione tale che non si accontenta di essi, che **vuole andare oltre**. **Perché il giovane non si accontenta del comandamento conosciuto? Perché finge di non trovare una risposta alla sua domanda, pur conoscendola da tempo?** Perché vuole accusare Dio di averlo tenuto all'oscuro proprio a proposito di questo problema vitale e decisivo? Così il giovane è già preso prigioniero e condotto in giudizio. Dalla domanda non impegnativa a proposito della salvezza viene richiamato alla semplice e schietta obbedienza ai comandamenti conosciuti.

Segue un **secondo tentativo di evasione**. Il giovane risponde con un'altra domanda: «*Quali?*». **Dietro questa domanda si nasconde Satana stesso**. In essa infatti stava l'unica scappatoia possibile per lui che si accorgeva di essere imprigionato. Naturalmente il giovane conosce i comandamenti; ma chi può sapere **quale dei comandamenti, così numerosi, vale proprio ora e proprio per lui? Egli non vede i comandamenti, ma di nuovo solo se stesso**, i suoi problemi, i suoi conflitti. **Questi conflitti vengono contrapposti ai comandamenti di Dio, quando i comandamenti sono stati dati appunto per porre fine ad ogni conflitto!**

Il **conflitto etico**, che è il fenomeno etico primordiale dell'uomo dopo il peccato originale, è esso stesso l'**opposizione dell'uomo contro Dio**. Il serpente, nel paradiso, pose questo conflitto nel cuore dell'uomo: «*Davvero Dio ha detto?*». **L'uomo viene strappato dal comandamento chiaro e preciso e dalla semplice e schietta obbedienza filiale mediante il dubbio etico, mediante l'accento che il comandamento ha ancora bisogno di essere interpretato e spiegato**.

Il serpente suggerisce che sia l'uomo stesso a decidere con la forza della sua conoscenza del bene e del male, con la forza della sua coscienza di che cosa è il bene. Il comandamento, secondo il serpente, è ambiguo, Dio vuole che l'uomo lo interpreti e spieghi e decida in piena libertà. Ma **in questo modo si è già rifiutato di obbedire al comandamento.**

Alla semplice azione è subentrato il duplice ragionamento. L'uomo dalla coscienza libera vanta la sua superiorità sul figlio obbediente. **Chi si richiama al conflitto etico rinuncia all'obbedienza.** È la ritirata dalla realtà di Dio sulle posizioni delle possibilità dell'uomo, **dalla fede al dubbio.**

E così accade una cosa imprevista: **la stessa domanda con la quale il giovane tenta di coprire la sua disobbedienza svela quale egli è veramente, cioè un uomo soggiogato dal peccato.**

È la risposta di Gesù a svelarlo. Vengono citati i comandamenti manifesti di Dio. Gesù, citandoli, li conferma quali comandamenti di Dio. Il giovane è nuovamente messo alle strette; sperava di potersi ancora una volta rifugiare in una conversazione poco impegnativa su questioni di vita eterna. **Sperava che Gesù gli offrisse una soluzione del conflitto etico. Invece Gesù non affronta la questione, ma lui stesso.**

L'unica risposta alle difficoltà del conflitto etico è lo stesso comandamento di Dio e con esso la sollecitazione a **smettere di discutere** e a **obbedire finalmente.**

Solo il diavolo ha da offrire una soluzione del conflitto etico, e cioè: fermati alla domanda e sarai dispensato dall'obbedienza. **Gesù non mira al problema del giovane, ma al giovane stesso.** Egli non prende per nulla sul serio il conflitto etico preso tanto sul serio dal giovane. **Per Gesù una sola cosa è importante, che il giovane finalmente ascolti il comandamento e obbedisca.**

Proprio lì dove **il conflitto etico** vuol essere preso tanto sul serio, dove **tormenta e assoggetta l'uomo** non permettendogli di pervenire all'atto liberatore dell'obbedienza, proprio lì si svela tutta la sua provenienza diabolica, lì si manifesta come disobbedienza definitiva, in quanto è privo di serietà e lontano da Dio. Serio è solo

l'atto dell'obbedienza, che pone fine al conflitto e lo spezza, atto che libera e permette di essere figli di Dio.

Ecco la diagnosi divina fatta al giovane. Due volte ora il giovane è stato posto di fronte alla verità della Parola di Dio; non può più schivare il comandamento di Dio. Sì, il comandamento è chiaro e bisogna obbedire.

Ma non basta: «*Tutte queste cose io le ho osservate: che cosa mi manca ancora?*». Il giovane, rispondendo in questo modo, era certo altrettanto convinto della sincerità del suo problema quanto lo è stato in tutto ciò che ha fatto prima. Ma appunto qui sta la sua **caparrietà di fronte a Gesù**: conosce il comandamento, lo ha osservato, ma pensa che la volontà di Dio non possa accontentarsi di quanto ha fatto, che si debba aggiungere ancora qualcosa di straordinario, di eccezionale. Egli è pronto a farlo. **Il comandamento di Dio è imperfetto, così dice il giovane** nel suo ultimo tentativo di sfuggire al reale comandamento, nel suo ultimo tentativo di non rinunciare a se stesso, di poter decidere lui del bene e del male. Egli accetta il comandamento, ma allo stesso tempo lo attacca frontalmente: «*Tutte queste cose io le ho osservate: che cosa mi manca ancora?*».

Il Vangelo secondo Marco aggiunge a questo punto: «*Allora Gesù fissando il suo sguardo sopra di lui lo amò*» (Mc 10,21). **Gesù riconosce che il giovane si è chiuso di fronte alla Parola** vivente di Dio, che infuria con tutta la sua serietà, con tutto il suo essere contro il comandamento vivente, **contro la semplice e schietta obbedienza. Gesù vuole aiutare il giovane, lo ama.** Perciò gli dà l'ultima risposta: «*Se vuoi essere perfetto va', vendi i tuoi beni, dalli ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi*». In queste parole rivolte al giovane tre sono le cose a cui si deve badare:

Primo: Ora **è Gesù stesso che comanda.** Gesù, che un momento prima aveva voluto che il giovane volgesse lo sguardo non al buon maestro, ma al buon Dio, ora si avvale della sua autorità per dire l'ultima parola, l'ultimo comandamento. **Il giovane deve rendersi conto che di fronte a lui sta il Figlio di Dio stesso.** Il giovane non aveva ancora riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio, perciò Gesù aveva attirato la sua attenzione sul Padre, identificandosi

completamente con questo. E a causa della stessa unità col Padre Gesù ora esprime lui stesso il comandamento del Padre. Il giovane deve riconoscerlo senza alcun dubbio, quando sente l'invito di Gesù a seguirlo. **Ecco la somma di tutti i comandamenti**: il giovane venga a vivere nella comunione col Cristo; Cristo è la meta dei comandamenti. Questo Cristo ora sta di fronte a lui e lo chiama. Non esiste più alcuna scappatoia nella finzione del conflitto etico. Il comandamento è chiaro: **seguimi!**

Secondo: Anche questa chiamata a seguire Gesù ha bisogno di essere chiarita per divenire comprensibile. Bisogna che per il giovane sia impossibile fraintendere l'impegno di seguire Gesù, ritenendolo un'avventura etica, una via, uno stile di vita strano e interessante, ma, se necessario, revocabile. Sarebbe pure frainteso qualora il giovane lo potesse considerare una conclusione finale delle sue azioni e dei problemi di cui si è occupato fino a quel momento, un'addizione a quanto precede, un'integrazione, un completamento e perfezionamento di ciò che ha fatto sinora. Perché, dunque, sia ben chiaro e inequivocabile, **è necessario creare una situazione che non permetta un ritorno alle posizioni precedenti, una situazione irrevocabile, che allo stesso tempo metta in evidenza che non si tratta affatto solo di integrazione di quanto si è fatto sinora. Gesù crea questa situazione necessaria con l'invito alla povertà volontaria. Essa forma il lato esistenziale, spirituale; vuole aiutare il giovane a comprendere finalmente e ad obbedire come si deve; nasce dall'amore di Gesù per il giovane.** Prima il giovane vada a vendere tutto quello che ha e a darlo ai poveri, poi potrà venire da Gesù e seguirlo. La meta è di poter seguire Gesù, la via per raggiungerla è, in questo caso, la povertà volontaria.

Terzo: Gesù riprende la domanda del giovane che vuol sapere che cosa gli manchi. «**Se vuoi essere perfetto...**». Questa premessa suscita l'impressione che qui si parli realmente di un'aggiunta a quanto è stato fatto precedentemente. Difatti è anche un'**aggiunta**, nel cui contenuto, però, è insito l'**annullamento di tutto il passato**. Il giovane finora appunto non è perfetto; infatti ha compreso e osservato il comandamento in modo sbagliato. Ora lo può comprendere e può agire bene solo seguendo Gesù, ma anche

così solo perché Gesù Cristo lo chiama. Riprendendo la domanda del giovane, Gesù gliela toglie.

Il giovane cercava la sua via per conquistare la vita eterna, Gesù gli dice: «Io ti chiamo, ecco tutto». Il giovane cercava una risposta alla sua domanda. La risposta è: Gesù Cristo. **Il giovane si trova di fronte al Figlio di Dio: un incontro pieno. Ora non esiste altro che un sì o un no, obbedienza o disobbedienza.**

Il giovane risponde di no. **Il giovane si allontana afflitto**; si è visto deluso, ingannato nella sua speranza; eppure **non può separarsi dal suo passato. Aveva molti beni.** La chiamata al seguito di Gesù anche qui non ha altro contenuto all'infuori di Gesù stesso, il legame con lui, la comunione con lui. L'esistenza di chi vuole seguire Gesù non consiste in venerazione esaltata di un buon maestro, ma nell'obbedienza al Figlio di Dio.

La semplice ubbidienza

Quando Gesù chiese al giovane ricco una povertà volontaria, questi comprese che **non c'era via di mezzo**: si trattava di **ubbidire o di disubbidire**. Quando Levi fu chiamato via dalla dogana e Pietro dalle sue reti non c'era dubbio sulla serietà della chiamata di Gesù: lasciarono tutto e lo seguirono! Quando Pietro fu chiamato ad uscire sul mare mosso, dovette alzarsi e osare il primo passo. Una sola cosa veniva loro chiesta: di fidarsi della Parola di Gesù; di ritenere questa Parola una base più solida di ogni sicurezza di questo mondo.

Le forze che cercavano di fraporsi fra la Parola di Gesù e l'ubbidienza non erano, allora, meno potenti di oggi. Vi **si opponevano il buon senso, la coscienza, il senso di responsabilità, la pietà; persino la legge ed il principio della Sacra Scrittura** cercavano di impedire questa obbedienza incondizionata a Gesù.

Se Gesù, oggi, parlasse ad uno di noi in questa maniera tramite la Sacra Scrittura, **noi probabilmente ragioneremmo così**: Gesù comanda una cosa ben precisa, è vero. Ma se **Gesù** comanda, io devo sapere che egli **non pretende mai un'ubbidienza**

legalistica; egli vuole una sola cosa, che io creda. La mia fede, però, non dipende da povertà o ricchezza o alcunché di simile; **purché io abbia fede, posso essere povero o ricco.** Non importa che io abbia ricchezze o meno, **basta che io posseda i beni come se non li possedessi,** e che nel mio intimo sia libero da questi, che non resti attaccato in cuor mio alle ricchezze. **Gesù,** dunque, potrebbe dire: «vendi i tuoi beni», ma egli **intende:** **«veramente non importa che tu li venda materialmente; puoi senz'altro tenere i tuoi beni, ma tienili come se non li avessi. Non attaccare il tuo cuore a questi beni».**

La nostra obbedienza alla Parola di Gesù consisterebbe, dunque, nel rifiutare, perché legalistica, la cieca obbedienza per essere **ubbidienti «nella fede».** Qui **noi ci distinguiamo dal giovane ricco.** Egli, afflitto com'era, non riusciva a consolarsi dicendo a se stesso: «Voglio, nonostante la Parola di Gesù, restare ricco, ma voglio divenire interiormente libero e consolarmi in tutta la mia debolezza con il perdono dei peccati, e voglio essere in comunione con Gesù per fede»; egli invece si allontanò afflitto e, non obbedendo, perse anche la fede.

Il giovane era assolutamente sincero. Egli si separò da Gesù; e certo questa sua sincerità era accompagnata da una **promessa ben maggiore che non la comunione apparente con Gesù basata sulla disubbidienza.**

Ma noi con i nostri ragionamenti ci distinguiamo fundamentalmente da ogni uditore della Parola di Gesù nella Bibbia. Quando Gesù dice a uno: «Lascia tutto e seguimi, abbandona la tua professione, la tua famiglia, il tuo popolo, la tua casa paterna» questo sapeva che **alla chiamata di Gesù si può rispondere solo con una cieca ubbidienza,** appunto perché questa ubbidienza è **accompagnata dalla promessa della comunione con Gesù.**

Noi, invece, diremmo: **la chiamata di Gesù deve certo «essere presa assolutamente sul serio», ma la vera ubbidienza a lui consiste nel restare nella mia professione e nella mia famiglia, e nel servizio al mio posto in una piena libertà interiore.**

Gesù dunque chiamerebbe: fuori! - ma noi comprendiamo che egli realmente intende: resta dentro! naturalmente come uno che nel suo intimo è venuto fuori.

Oppure Gesù direbbe: **non preoccupatevi!** - **ma noi comprenderemmo: naturalmente dobbiamo preoccuparci e lavorare per la nostra famiglia e per noi;** altrimenti ci comporteremmo da persone irresponsabili. Ma nel nostro intimo naturalmente dobbiamo essere liberi da ogni preoccupazione.

Gesù direbbe: **se uno ti colpisce sulla guancia destra, offrigli anche l'altra** - e noi comprenderemmo: proprio nella lotta, proprio nel restituire il colpo il vero amore per il fratello diventerà grande.

Gesù direbbe: **cercate prima di tutto il Regno di Dio** - e noi comprendiamo: naturalmente dobbiamo prima occuparci di tante altre cose. Come potremmo vivere altrimenti? **Gesù intende naturalmente la piena disponibilità interiore a impegnare tutto per il Regno.**

Si tratta sempre dello stesso atteggiamento, cioè del **cosciente annullamento della obbedienza semplice, letterale.**

Com'è possibile un simile rovesciamento? Che è accaduto, che ci si possa prendere gioco in questo modo della Parola di Gesù? che essa possa essere esposta allo scherno del mondo?

Dovunque nel mondo si danno degli ordini, la situazione è chiara. Un padre dice al figlio: va a letto! e il figlio sa benissimo che cosa deve fare. Un bambino ammaestrato in forma pseudoteologica dovrebbe, invece, ragionare così: il padre dice, va a letto; intende: sei stanco; non vuole che io sia stanco. Io posso vincere la mia stanchezza andando a giocare. Dunque il padre dice: va a letto; ma veramente vuol dire: va a giocare. Con questo ragionamento il figlio andrebbe incontro chiaramente a una punizione!

Solo per i comandamenti di Gesù le cose dovrebbero andare diversamente. Qui la semplice obbedienza dovrebbe essere sbagliata? Si dovrebbe, anzi, proprio disobbedire? **Com'è possibile?**

È possibile, perché **a base di questo ragionamento c'è realmente qualcosa di giusto. Il comandamento rivolto da Gesù al giovane ricco, cioè la chiamata a mettersi in quella situazione in cui è possibile credere, ha realmente solo lo scopo di chiamare l'uomo alla fede in Gesù, cioè alla comunione con lui.**

In fondo **non importa questa o quell'azione dell'uomo, ma tutto dipende dalla fede in Gesù.** In fondo non dipende affatto da povertà o ricchezza, matrimonio o celibato, professione o non-professione; tutto dipende dalla fede.

Fin qui il nostro ragionamento fila; è possibile, pur essendo ricchi e possedendo beni terreni, credere in Cristo in modo da possedere questi beni come se non li si possedessero.

La interpretazione paradossale del comandamento ha una ragione cristiana, ma **non deve mai indurre ad annullare la semplice interpretazione letterale dei comandamenti.** Essa ha piuttosto il suo diritto e la sua possibilità solo per chi, in uno dei momenti della sua vita, ha già preso sul serio l'interpretazione semplice e letterale; per chi è già in cammino con Gesù e lo segue nell'attesa della fine.

Tale interpretazione **rischia sempre di rovesciarsi e di divenire una comoda scappatoia, una fuga davanti all'obbedienza concreta.**

I santi sono coloro che hanno fatto l'esperienza di come sia infinitamente più facile interpretare il comandamento di Gesù nel modo più semplice e obbedire alla lettera, ad es. dar via realmente, per ordine di Gesù, i propri beni invece di tenerli per sé.

La chiamata concreta di Gesù alla cieca obbedienza ha un senso irrevocabile. **Gesù chiama l'uomo a mettersi nella situazione concreta nella quale è possibile credere; perciò egli chiama concretamente e così vuol essere ascoltato, perché sa che solo nell'obbedienza concreta l'uomo diviene libero per credere.**

Dove viene eliminata per principio la cieca obbedienza, la grazia a caro prezzo della chiamata di Gesù si è mutata di nuovo nella grazia a buon prezzo dell'autogiustificazione; ma

ne nasce anche una legge errata che indurisce l'orecchio contro la chiamata concreta di Cristo.

E ogni chiamata di Gesù genera una **lotta**; guai ad eliminare la consapevolezza di questa lotta in noi credenti in Cristo. Lo facciamo solo per appiattare la nostra vita cristiana, lo facciamo solo perché tutto scorra in modo banale e rassicurante, in modo quietistico; troppe volte nella Chiesa i cristiani, a tutti i livelli di responsabilità, agiscono solo per controllare che tutto proceda secondo uno schema solito, metodico, osservante ma non compromettente; non si vogliono sbalzi, **non si vogliono lotte** che producano messe in discussione; **non si vogliono vere svolte!** È tristemente così! E lo è, in primo luogo, **nelle nostre singole vite.**

E invece in chi segue Cristo proprio l'Evangelo genera una **lotta** senza quartiere **tra due sapienze, quella del mondo e quella di Gesù Cristo e del suo Evangelo.**

Il cristianesimo è rottura con il mondo! Le beatitudini ce lo proclamano con forza e con la loro polemica elencazione di ciò che il mondo considera il peggio: **povertà, pianto, mitezza, fame e sete, purezza, pacificazione, misericordia che perdona, persecuzione** ... il peggio o quanto meno vie che non pagano. Sono però queste le vie di Cristo e di questi crocefisso per amore.

Questo è il percorso che ci propone Gesù: imboccare la via della potenza debole di Dio, diventando qualche altra cosa, non per se stessi ma proprio per quel mondo che è ingannato dalla sua stessa sapienza.

Poveri ma liberi

Gesù pone serenamente, ma senza possibili scappatoie, una **duplice via: essere servi di Dio o servi del mondo;** servi del Regno di Dio e nel Regno di Dio o servi del danaro che regge tutti i regni mondani e tutti i poteri mondani.

Nelle logiche mondane vivere l'Evangelo e le sue esigenze è impossibile; il mondo o è sconfitto dall'Evangelo e da chi è disposto a pagare un prezzo per l'Evangelo o sconfigge l'Evangelo lusingando i credenti e ingannandoli col far credere loro che

l'Evangelo stesso è una chimera, un "bel sogno" ma **irrealizzabile**.

Dall'altro versante però bisogna dire con forza che **anche nella Chiesa l'ingresso delle logiche mondane è altrettanto mortifero**.

Chi pretende di usare le "strategie" mondane per far crescere il Regno **si apre all'operazione più mortifera che ci sia: impedire a Dio di agire, di salvare, di reggere**. Già i Profeti l'avevano gridato innanzi ai re di Israele e di Giuda: non si regge il popolo santo di Dio con le alleanze con i vari "Egitti" o "Assirie" (cfr Is 30, 1-7) ... si guida il popolo di Dio solo con l'Alleanza con il Dio Vivente; se vogliamo altre regole e alleanze oltre l'Evangelo, perché questo non ci basta, stiamo già tradendo l'Evangelo e ci stiamo inchinando ad altri signori. Ma uno solo è il Signore! (cfr 1Cor 8,5-6).

Chi si inchina ad altri signori prima o poi diventa come loro (cfr. Sal 115) e questa è una tremenda verità verificabile ogni giorno tra noi credenti: si diventa subito come loro, con gli stessi sguardi, le stesse mani rapaci, le stesse bocche sigillate alla verità, lo stesso immobilismo che teme ogni ulteriore. Non è forse questo il male che appesta le nostre vite ecclesiali? E di questo siamo tutti responsabili: basta chinare il capo ai signori del mondo.

Chi invece si china al Signore diventa come Lui! È straordinario ed è l'esperienza della santità che Gesù ci spalanca. **Si è santi come Dio è santo non facendo mille cose ma inchinandosi a Lui, fidandosi di Lui**.

Matteo nel capitolo 6 del suo Vg ci riporta quelle parole dolci e forti dell'invito del Maestro a guardare gli uccelli del cielo e i gigli del campo ...

Di fronte alle cose Gesù ci mette in guardia dall'affannarci (il verbo "merimnào" significa "darsi pensiero", "preoccuparsi animosamente", "affannarsi"), dall'affannarci spasmodicamente **puntando solo al domani e perdendosi il presente!**

Così **le cose assumono il volto di un "signore" che possiede il nostro tempo**: l'oggi perché ci impedisce di viverlo e il domani perché ce lo fa apparire come un incubo che dà affanno. Chi si

getta in questo affanno toglie a Dio la sua signoria e depone la fiducia in Lui.

Notiamo che le cose che Gesù cita non sono cose accessorie o voluttuarie, ma sono **cibo e vestito**: le due cose che gli animali hanno naturalmente ma che l'uomo deve procurarsi. Questo significa che **Gesù non esclude la necessità di queste cose, né il lavoro per procacciarsele** (d'altro canto il lavorare la terra è già compito dell'Adam nel giardino dell' in-principio; cfr Gen 2,6.15), **quello che Gesù esclude è l'affanno per queste cose e il trasformare il mezzo in fine.**

Il lavoro è mezzo per la custodia del creato, è mezzo per la realizzazione dell'uomo, **se diventa fine diviene idolo che immediatamente assimila a sé l'uomo, lo trasforma in un servo cieco, in una "macchina da lavoro", in un "produttore", in un "accumulatore"...**

È quanto tragicamente vediamo oggi di continuo, è quanto oggi "disumanizza" la nostra società in cui o il lavoro manca o diviene, il più delle volte, catena che schiavizza e rende l'uomo non più uomo.

Questa pagina dell'Evangelo di Mt ci spinge, come cristiani, a lottare per l'umanizzazione dell'uomo, a dire dei "no" netti a ciò che fa dell'uomo uno schiavo.

Questa **disumanizzazione** può avvenire **a vari livelli**: ci sono **uomini** che sono resi **schiafi da chi si proclama signore** e pretende dai suoi simili un lavoro disumanizzante che priva l'uomo della "vita umana" facendolo macchina da produzione e da profitto; ci sono poi **uomini che credono di essere liberi** e addirittura signori perché si sono **dati anima e corpo al lavoro** per produrre con affanno per sé, per accumulare per una ipotetica sicurezza o più semplicemente per il piacere del possesso.

Sono due situazioni tragiche ma **la seconda è peggiore della prima** perché chi la vive non sa di essere diventato come loro che hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno naso ma non odorano, hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano ... **non sanno di essersi "cosificati" come gli idoli che servono**, non sanno che

se non parlano, non vedono, non odono, non odorano, non palpano e non camminano **sono come morti**.

I primi sono quelli che invece **possono e devono lottare per una vera umanizzazione del loro vivere quotidiano**, del loro lavoro.

Questo è un compito che i cristiani condividono con tutti gli uomini che sono appassionati di umanità. Noi cristiani abbiamo in più la forza dell'Evangelo che ci spinge, la consapevolezza della possibilità straordinaria che in Cristo ci è donata, quella dell'uomo nuovo.

Noi cristiani abbiamo questa parola di Gesù forte e sicura: *Non affannatevi ... Dio farà per voi molto più di ciò che fa per gli uccelli del cielo e per i gigli del campo...* Noi abbiamo nel cuore quella parola che conclude questa pagina del Vg di Mt: *Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose (quelle per cui gli altri si affannano) vi saranno date in sovrappiù ... Non affannatevi per il domani ... ad ogni giorno basta la sua pena*